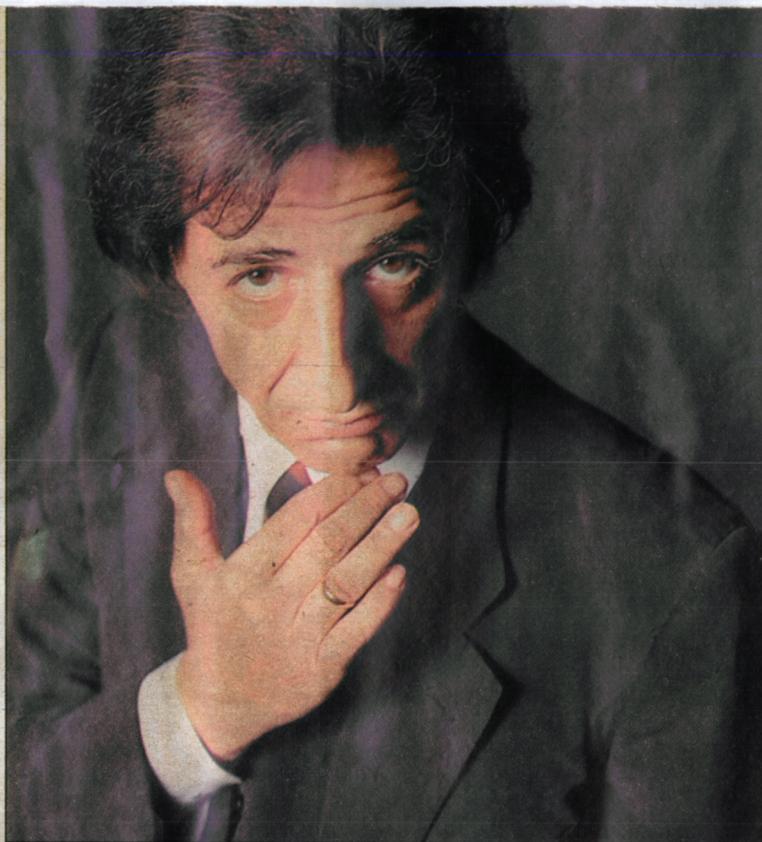


7-14/U2/92



■ **TEATRO**

## Tra lacrime e risate Gaber si fa in tre: arrabbiato, comico, poeta

di **FRANCO CORDELLI**

**C**redo che le canzoni siano organismi (estetici) troppo fragili per sopportare una cosiddetta analisi (critica). È come voler esprimere un «motivato» giudizio su un giardino italiano, inglese o giapponese; o come spiegare perché le buste di Guido Ceronetti sono più o meno belle di quelle di Giosetta Fioroni (mi riferisco ad *Amore di busta*, un recente, tenero volumetto che riproduce le foto delle artistiche lettere che si scambiano lo scrittore e la pittrice).

È ovvio che tutte le parole di tutte le canzoni, comprese quelle di Jacques Prévert, in quanto funzionali non reggono il confronto con nessuna poesia; ed altrettanto ovvio è che nessuna melodia, o nessun ritmo di una canzone, in quanto scisso dalle parole, può essere paragonato alla musica di Vivaldi, o ad un lied di Schubert. Solo azzardare dei confronti può diventare un arbitrio critico. Dirò di più: nessuna canzone può real-

mente essere scissa dal suo interprete. Ogni canzone è una performance: è quell'evento lì, a sé stante, non riproducibile se non diventando altro da ciò che era.

Dopo il nuovo spettacolo di Giorgio Gaber, intitolato *Il teatro canzone*, ho sciaguratamente tentato di riferirne una sequenza ad alcuni amici. Le battute di Gaber erano formidabili. Ma lo erano davvero in quanto da lui recitate. Nel monologhetto intitolato «Il suicidio», il signor G medita su questo atto estremo, non si decide mai. Gli vengono in mente le per-

**Dopo Milano, la tournée di Gaber prosegue a Udine (dall'11 al 16 febbraio), Mantova (18/19), Verona (20/24), Monza (26/1 marzo), Pisa (3/8), Prato (10/15), Roma (17 marzo/1 aprile all'«Eliseo», Mestre (21/26 aprile), Napoli (5/17 maggio, al «Politeama»)**

sone famose. Come si suiciderebbero? Andrea Barbato «lento, patato. Scrive l'ultima cartolina... e si svena... due gocce di sangue». Craxi «una sfilata... macchina scoperta... paga Martelli... da una finestra... Pum! Come un presidente». Mi sembrano battute stupende. Ma provate a recitarle ai vostri amici dopo aver visto lo spettacolo e ripensate a Gaber, mentre le diceva lui. Sembreranno irrimediabilmente scialbe, scipite.

E insomma: se in una canzone non si può scindere il testo dalla melodia e il tutto dall'interprete, in uno spettacolo che nel titolo definisce un nuovo e non codificato genere, il teatro canzone, come pretendere di sostituirsi al suo interprete? È impossibile proprio a causa della sua irripetibile qualità. Tutto ciò che possiamo fare è tentare un ritratto di questo interprete, cioè di percorrere una via traversa. Gaber è, in effetti, proprio quel personaggio lì, che in una vicenda trentennale, e al di sopra dei diversi contenuti, è arrivato a conferire una dignità artistica ad un genere nuovo, il teatro canzone, che non distinguerei per importanza da quelle diverse forme che nel teatro d'avanguardia si denominavano teatro musica, teatro danza o teatro gestuale.

In secondo luogo, Gaber è Gaber, il personaggio che tutti conosciamo, il signor G. Durante lo spettacolo - un'antologia - mi aspettavo sempre le canzoni degli anni Sessanta (non avevo letto il programma). Ma era un problema di nostalgia personale. Giustamente, Gaber ha scelto solo le canzoni dei suoi spettacoli di teatro. I Gaber reali sono dunque tre. C'è quello dei Sessanta, delle canzoni d'ambiente e d'atmosfera, l'irripetibile Milano di «Cerutti Gino» e di «Porta Romana».

Poi c'è il Gaber dei Settanta, entusiasta e perfino euforico, nella corrente di una solidarietà. Poi c'è il Gaber di oggi, disilluso, sferzante, un potente satirico che per esprimere il proprio sdegno nei confronti delle ideologie dominanti («essere inutili è bello») non si contenta più della semplice canzone. A Gaber ora è necessario il teatro, il palcoscenico, quel curioso impasto di canzoni e monologhetti e, perché no, gestualità. Guardiamolo nei brevi momenti in cui appare in controluce: non sembra ciò che è, l'eterno ragazzo del Giambellino, uno di quelli che non si pentiranno mai, che non saranno mai capaci di abiure senza per questo «rinunciare» ai tempi nuovi?